

Kunt - PI-SPETTIVA
PIRELLA, 2013-14
(202)

È forse un «debito morale», a spingere uno dei massimi studiosi dei movimenti comunitari, in un percorso ad ampie falcate nei territori più profondi dell'animo e del pensiero olivettiano al cui estuario confluiscono le tradizioni religiose (la valdese, l'ebrea, la puritana e infine la cattolica), il movimentato torrente del personalismo (Mauriac, Maritain, Weil) e del comunitarismo (Toënnies), e poi i due grandi affluenti del pensiero politico contemporaneo (la tradizione socialista, la liberaldemocratica). Dinnanzi a tale sforzo di sintesi e rielaborazione, Campanini avverte l'esigenza di riconsegnare al cristianesimo sociale il contributo di Olivetti. Araldo del comunitarismo in Italia, grazie alle traduzioni per le *Edizioni di Comunità* di alcuni classici del personalismo e del movimento comunitario, egli fu sicuramente una figura *sui generis* nel panorama economico-culturale della Ricostruzione. Pur essendo un imprenditore a tutto tondo, Olivetti «sfidò» gli schemi delle competenze di settore (egli non fu mai né uno storico, né un giurista o un filosofo), elaborando i suoi scritti teorici nell'articolato tentativo di restituire dignità al lavoro in fabbrica, ricongiungere azienda e territorio (in questo, preconizzando i distretti industriali) e, allo stesso tempo, ripensare lo Stato-apparato (decentralizzato e federale) a partire dallo Stato-comunità (forte e coeso). Al di là degli eccessi di ingegneria istituzionale, Campanini rileva nell'opera di Olivetti lo sforzo di integrare la dimensione economica con quella politica, sul piano della rappresentanza, senza scadere nel corporativismo o nel lobbismo.

Olivetti è un uomo che opera all'interno e riflette dall'interno della fabbrica; uno che conosce, come pochi, il significato profondo del lavoro, dell'imprenditorialità, del mercato, dell'abnegazione, del *fare*, seguendo una sorta di spiritualità del lavoro. Il suo pensiero, frutto dei due viaggi in USA e URSS, delle letture personalistiche, dell'esperienza sul campo e della sua fede, spinge alla continua riflessione l'uomo, prima ancora che l'industriale, sino alla domanda: «Può l'industria avere dei fini? – ovvero, per essere

GIORGIO CAMPANINI, Adriano Olivetti. Il sogno di un capitalismo dal volto umano, Edizioni Studium, Roma 2020, pp. 101

«Un re in esilio». L'immagine che Natalia Ginzburg nel suo *Lessico familiare* usa per Adriano Olivetti esprime l'essenza dialettica, quasi dicotomica, dell'imprenditore eporediese: lo struggimento per un potenziale non interamente esercitato, l'affermazione di un successo incompleto e appesantito da alcune clamorose sconfitte (come alle elezioni politiche del 1958), la drammatica interruzione di un percorso di vita che la morte strappa via improvvisamente su un treno diretto a Losanna, nell'inverno del 1960. Da allora il dibattito su Olivetti e, parimenti, sulla sua eredità, lunghi dall'essersi esaurito, si arricchisce di nuovi contributi. Come nel caso del prezioso saggio di Giorgio Campanini, capace di offrire in poco più di un centinaio di pagine il «sugo di tutta la storia» di Adriano Olivetti: l'imprenditore-intellettuale, aperto ed illuminato, il riformatore sociale, l'editore; ma anche il sognatore solitario (Ginzburg) il cui progetto costituzionale non fu mai richiamato (almeno esplicitamente) nel dibattito politico alla Costituente e, neanche successivamente, fu accolto nell'agenda dei partiti della cosiddetta Prima Repubblica.

ancora più esplicito, rivolgendosi ai suoi lavoratori di Pozzuoli il 23 aprile 1955 – Vanno essi [fini] ricercati soltanto nell'entità dei profitti o non vi è nella vita della fabbrica anche un ideale, un destino, una vocazione?». Ed è proprio in nome di questa battaglia per un umanesimo della fabbrica, contro i processi di spersonalizzazione del lavoro (già vissuta e riflettuta da Simon Weil), che Olivetti pensa a un modello di impresa (e di Stato) «che vada al di là del socialismo e del capitalismo». Il tentativo di tradurre politicamente il suo neo-comunitarismo si sostanzia in un'idea di società capace di incarnare «quel che di eterno vi è nell'ideale democratico: la fondamentale uguaglianza di tutti gli uomini come essenze spirituali, cioè come persone, e quindi, sul piano politico, l'eguale diritto di tutti gli uomini a partecipare al governo della cosa pubblica» all'interno di uno Stato federale delle Comunità che preservi «la pluralità di sfere d'interessi vivi entro le quali la volontà della maggioranza si determini con minori possibilità di errore e con più grande libertà» e la «creazione di un sistema articolato di elezioni dirette e indirette rispettoso di quei due essenziali fattori che sono la provata competenza specifica dell'eletto e la provata sua preparazione morale e culturale» (*L'ordine politico della comunità*, 1970³, pp. 41-43).

Indipendentemente dai tentativi (naufragati simbolicamente alle elezioni politiche del 1958) di tradurre sul piano concreto il progetto politico di conciliazione fra le diverse (forse troppe) anime della propria Weltanschauung, appartiene all'età d'oro della cultura d'impresa l'originale contributo di Adriano Olivetti in termini, apparentemente dialettici, tra lungimiranza e durezza, utopia e pragmatismo (Bricco, 2020).

Il grande merito del volume di Campanini è quello di penetrare, con la strumentazione del fine studioso, la riflessione olivettiana sino al suo midollo, sino al grande tema tra persona (*imago Dei*) e società, così come Maritain aveva posto già nel 1946: «La relazione dell'individuo alla società deve concepirsi su di un tipo irriducibilmente umano e specificamente etico-sociale, vale a

dire al tempo stesso personalistico e comunitario, e si tratta allora d'una organizzazione di più libertà (*La persona e il bene comune*, 1946-1948, p. 61)».

Mauro Bontempi